

Benedetta Rossi

“Spuntava il sole” (Gen 32,32)

L'alba dell'incontro con il fratello

Passi per la vita: la relazione di accompagnamento

(Mc 5,22-43)

²²Ora giunse uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, che, appena lo ebbe visto, gli si gettò ai piedi²³ e lo pregava con insistenza: «La mia figlioletta è agli estremi. Vieni e imponile le mani, affinché sia salva e viva». ²⁴Gesù andò con lui e una grande folla lo seguiva e gli si stringeva attorno. ²⁵Ora una donna, che da dodici anni era affetta da un flusso di sangue²⁶ e aveva sofferto molto sotto molti medici spendendo tutto il suo patrimonio senza averne alcun giovamento, anzi piuttosto peggiorando,²⁷ avendo inteso parlare di Gesù, venne in mezzo alla folla da dietro e gli toccò la veste. ²⁸Infatti si era detta: «Se riuscirò a toccargli anche solo le vesti, sarò salva». ²⁹Immediatamente la sorgente del suo sangue si seccò ed ella sentì nel suo corpo che era stata guarita dal male. ³⁰Anche Gesù, avendo avvertito subito in se stesso che una potenza era uscita da lui, voltatosi in mezzo alla folla domandò: «Chi mi ha toccato le vesti?». ³¹Gli risposero i suoi discepoli: «Vedi la folla che ti stringe da ogni parte e tu dici: "Chi mi ha toccato?"». ³²Egli intanto si guardava attorno per vedere colei che aveva fatto ciò. ³³Allora donna, timorosa e tremante, ben sapendo ciò che le era accaduto, si avvicinò, gli si gettò ai piedi e gli disse

tutta la verità. ³⁴ Quindi egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male».

³⁵ Gesù stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga giunsero alcuni che dissero a quest'ultimo: «Tua figlia è morta! Perché importuni ancora il Maestro?». ³⁶ Ma Gesù, appena intese il discorso che si diceva, disse al capo della sinagoga: «Non temere, solamente abbi fede!». ³⁷ E non permise che alcuno lo seguisse, all'infuori di Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo.

³⁸ Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide un gran trambusto, gente che piangeva e urlava forte. ³⁹ Ed entrato disse loro: «Perché fate chiasso e piangete? La fanciulla non è morta, ma dorme». ⁴⁰ Essi lo deridevano. Ma egli, cacciati fuori tutti, prese con sé il padre della fanciulla, la madre e quelli che erano con lui ed entrò dove giaceva la fanciulla. ⁴¹ Quindi, presa la fanciulla per mano, le disse: «Talithà kum!», che tradotto significa: «Fanciulla, dico a te, alzati!». ⁴² Subito la fanciulla si alzò e camminava. Aveva, infatti, dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. ⁴³ Ma Gesù comandò loro insistentemente che nessuno lo venisse a sapere e ordinò che le si desse da mangiare.

Il brano di Marco ci presenta un cammino, attraversato da una serie di espressioni che indicano proprio una relazione di accompagnamento, come “andare con” (v. 24); “prendere con sé” (v. 40). L’accompagnamento si configura come una relazione descritta attraverso un percorso totalmente coinvolgente, che mette in gioco ogni dimensione dell’accompagnatore: lo sguardo (quindi la capacità di osservare), l’udito (la capacità di ascoltare), il tatto e il corpo nella sua interezza, ma anche la capacità di discernimento e di riconoscimento. L’accompagnamento si mostra come un vero e proprio cammino che – utilizzando tutte queste componenti, attraverso la tessitura paziente e lunga di relazioni, “costruisce” persone. Il risultato della relazione di accompagnamento è né più né meno che la persona stessa.

Marco ci conduce ad approfondire l’accompagnamento attraverso due storie che si intrecciano, volutamente presentate insieme, due vicende in cui il lieto fine dell’una sembra sancire la conclusione tragica dell’altra. Addentriamoci dunque nel testo per percorrere insieme con i protagonisti questo cammino affascinante, cercando di leggere le due storie che il brano ci propone come un unico percorso di accompagnamento, lettura suggerita dai molteplici rimandi che intenzionalmente il narratore fa tra i due brani (cf. ad es. “timorosa e tremante” v. 33 – “non temere” v.36; “figlia” v.34 – “figlia” v. 35).

L'ACCOMPAGNATORE CHE SI LASCIA ACCOMPAGNARE

Il cammino di accompagnamento prende le mosse da un uomo che **“si gettò ai piedi”** di Gesù portandogli il suo bisogno, un vero e proprio bisogno di salvezza come precisano - non casualmente - le parole dell'uomo: **“affinché (mia figlia) sia salvata e viva”**. Si tratta evidentemente della salvezza *dalla* morte; ma la richiesta di salvezza è qualcosa di più di una semplice guarigione dalla malattia. Siamo di fronte ad un concetto ampio che coinvolge l'uomo in tutte le sue dimensioni: da quella esterna, per cui la salvezza indica un cambiamento oggettivo di situazione, a quella interiore che sfocia anche in un comportamento nuovo, conforme alla nuova condizione. Quando si parla di bisogno di salvezza si intende, perciò, un bisogno globale, che mette in gioco tutta la persona.

Di fronte a questo tipo di richiesta, davanti a questo “bisogno totale”, si richiede anche il coinvolgimento altrettanto totale dell'interpellato: **“vieni e imponile le mani”**. Si chiede di andare, di essere accompagnati e che la fanciulla malata possa essere toccata. Il capo della sinagoga implora di essere accompagnato: egli vuole condurre Gesù fin dentro casa sua, fin dentro la sua intimità, dentro il suo dramma. E Gesù **“andò con lui”**. Questo ci mostra il primo atteggiamento necessario in una relazione di accompagnamento: all'inizio non è Gesù che accompagna il capo della sinagoga, ma si verifica esattamente l'opposto. L'accompagnatore si lascia accompagnare, Gesù si lascia

condurre da Giairo a casa sua, verso una direzione mai percorsa.

Ecco il punto di partenza necessario per una relazione di accompagnamento: ascoltare per accogliere un bisogno di salvezza; ascoltare chi si presenta davanti a noi e racconta il suo bisogno di salvezza, chiedendo “vieni a casa mia”. Di fronte a tutto ciò, paradossalmente accompagnare significa innanzi tutto *lasciarsi accompagnare* sulla strada che quest'uomo decide di percorrere, per andare a casa sua, senza altre parole.

RIFLESSIONE

ò **Lasciarsi accompagnare:** mi soffermo per un attimo su questa immagine dell'accompagnatore che si lascia condurre, in silenzio; quante volte concepisco l'accompagnamento in prima istanza come un condurre l'altro....

L'ACCOMPAGNATORE CHE SI LASCIA TOCCARE

La strada verso la casa del capo della sinagoga non è delle più agevoli, infatti: **“una grande folla gli si stringeva intorno”**. Gesù si lascia stringere da questa folla che rappresenta un ostacolo, un rallentamento nel suo percorso verso la meta. Il maestro si lascia toccare dalla folla e questo suo lasciarsi stringere, toccare, se da un lato appare come un ostacolo, dall'altro si trasforma in uno strumento

di salvezza, rivelandosi come un passo decisivo nella relazione di accompagnamento.

L'essere stretto dalla folla non è infatti per Gesù casuale, come ci rivela un rapido confronto tra il v. 21 (l'inizio del nostro testo) e altre scene simili nel vangelo di Marco. "Passato Gesù all'altra riva una gran folla si radunò attorno a lui che se ne stava sulla spiaggia del mare" (5,21). In almeno altri due casi (3,9; 4,1) Marco ci presenta una scena analoga: Gesù stretto dalla folla lungo la riva del lago; in ambedue i casi egli chiede una barca per non essere schiacciato dalla folla. Nel nostro brano, invece, egli *sceglie* di rimanere in mezzo alla folla.

Non solo: Gesù stabilisce consapevolmente di lasciarsi stringere, toccare da questa folla, con una decisione di grande libertà. Nella società israelitica del tempo l'idea di *purità* aveva un ruolo portante, una purità che determinava il mantenimento di una ben precisa distanza da persone o cose (ricordiamo ad es. la distanza che il sacerdote e il levita pongono tra loro stessi e l'uomo ferito sulla strada di Gerico cf. Lc 10,31-32; o la distanza che il fariseo pone tra sé e il pubblicano nella preghiera al tempio in Lc 18,11-12; ricordiamo in particolare le parole che pronuncia Simone il fariseo: "se costui fosse un profeta saprebbe che specie di donna è colei che lo tocca" Lc 7,39). Il comportamento di Gesù, la sua scelta libera e consapevole ha il potere di cancellare le distanze imposte dalle norme di purità ed egli si espone, in qualche modo si "consegna" alla folla che lo stringe (altrove si dice piuttosto

che i malati “lo pregavano di potergli toccare il lembo del mantello” per es. Mt 14,36; Mc 6,56).

Il corpo dell’accompagnatore è coinvolto nel percorso di accompagnamento e liberamente “consegnato” alla folla.

Proprio in virtù della folla che gli si stringeva intorno, proprio in virtù di questa scelta di libertà fatta da Gesù, una scelta che annulla le distanze con la propria persona (cf. Ef 2,15), una donna “**affetta da flusso di sangue**”, riesce a trovare il coraggio e la via per la sua liberazione.

Al di là dei tentativi di ricondurre la malattia della donna a una o ad un’altra precisa patologia, si tratta evidentemente di una notazione carica di significato: il sangue, simbolo della vita, esce dal suo corpo ininterrottamente da dodici anni. Siamo davanti all’impossibilità che la donna ha di trattenere la vita dentro di sé; si tratta quasi di una ferita perenne (che l’evangelista descrive come la “sorgente del sangue”), come un corpo lacerato che ha una frattura nella struttura della vita, quella vita che dovrebbe essere contenuta e che invece fuoriesce senza che la donna e nessuno – neanche i medici – possano fare niente. Si tratta di un problema che esponeva la donna all’emarginazione e all’isolamento (era un caso di impurità rituale; oltretutto l’impurità di una donna era più grave di quella di un uomo), un dramma che esponeva all’impossibilità del contatto, all’impossibilità di toccare; la donna è ben consapevole che avrebbe trasmesso l’impurità a chiunque ella avesse toccato. Direi che si tratta di una immagine forte e densa la quale simboleggia proprio l’impossibilità che la donna ha di entrare in relazione.

Non è un caso che la salvezza, la guarigione e soprattutto la liberazione per questa donna passino proprio dal *tatto*, dal *tocco*.

Il maestro che si lascia toccare dalla folla, il suo comportamento, prima di tutto muove in lei il *desiderio*: **“si era detta, infatti, se riuscirò a toccargli anche solo le vesti, sarò salva”**. Ancora, come nel caso del capo della sinagoga, siamo di fronte ad un desiderio di salvezza, non semplicemente desiderio di “guarigione”. Il desiderio rimane inespresso, ma la muove ad agire, violando consapevolmente ogni norma e regola della società in cui viveva.

Ella, infatti, **“venne in mezzo alla folla, da dietro e gli toccò la veste”**. La donna prende coraggio e approfittando della libertà con cui Gesù si lascia stringere dalla folla, tocca di nascosto, da dietro il suo vestito. Ed è il corpo della donna che immediatamente percepisce di essere stato guarito (**“sentì nel suo corpo”**). La libertà di Gesù ha, in qualche modo, provocato la libertà della donna; lasciandosi stringere dalla folla Gesù ha offerto a questa donna una possibilità di relazione, una possibilità di contatto che le consentisse di superare il suo isolamento; il corpo del maestro stretto dalla folla si è incontrato con il corpo della donna.

Questa donna mossa dal suo desiderio di salvezza ha già ottenuto la guarigione, ma ha bisogno ancora di essere accompagnata. Quello che ha fatto ha il sapore del *furto*, un furto compiuto da colei che ancora non si ritiene degna di gettarsi ai piedi del maestro, pubblicamente, come aveva

fatto Giairo. È come se la sua storia di vergogna e isolamento pesasse ancora su di lei.

RIFLESSIONE

⌘ **La scelta:** accompagnare come scelta consapevole di lasciarsi stringere dalla folla, scelta libera di lasciarsi toccare, di entrare in relazione accettando anche che qualcosa mi possa essere “rubato”...

DA ACCOMPAGNATO AD ACCOMPAGNATORE: LA LIBERTÀ PROVOCATA

Il racconto in teoria potrebbe finire a questo punto, ma come abbiamo visto la donna non è compiuta come persona. Ed ecco che per condurci a questo compimento l'evangelista ci mostra una svolta radicale; infatti, se fino ad ora Gesù ha “accompagnato” lasciandosi accompagnare, lasciandosi stringere dalla folla e toccare dalla donna, a questo punto egli assume un ruolo diverso, prendendo l'iniziativa.

“Avendo avvertito in se stesso”, o meglio: “avendo riconosciuto”. Si tratta infatti di un verbo che più volte nei vangeli indica un'operazione di riconoscimento (Mt 7,16.20; 14,35 17,12; Mc 6,54), un riconoscimento che passa da un'esperienza e porta ad una decisione pratica conseguente. Si tratta evidentemente di un verbo che implica un *discernimento*.

Il discernimento è ciò che permette di riconoscere la realtà di un incontro e di un evento straordinario, nascosto dietro qualcosa di assolutamente normale e casuale in quelle circostanze; infatti, alla domanda di Gesù “chi mi ha toccato le vesti?”, segue la constatazione dei discepoli, i quali sottolineano, con un tono di rimprovero, come fosse del tutto ovvio in quella situazione essere toccato!

Ecco il discernimento: saper riconoscere in ciò che appare casuale (e volutamente casuale!) la particolarità e unicità di un incontro, la particolarità e unicità di una richiesta implicita, non espressa a parole come quella di Giairo, ma espressa furtivamente da un gesto. Il gesto della donna conteneva una richiesta precisa di aiuto, di comunicazione, di contatto, e Gesù sa riconoscere questa richiesta. Il discernimento è ciò che in questo caso riesce a giungere laddove l’orecchio non poteva giungere (la richiesta della donna era silenziosa) e dove l’occhio non poteva posarsi (Gesù era girato nella direzione opposta).

Egli risponde ad essa voltandosi (“**si voltò**”), cambiando prospettiva e cercando con lo sguardo “**colei che aveva fatto ciò**”. Ecco Gesù che osserva in mezzo alla folla, ecco il suo sguardo che tra i molti cerca l’uno, quell’uno che gli si era accostato, attendendo che questo uno si riveli. Lo sguardo di Gesù che cerca, insieme alla sua domanda, è ciò che consente alla donna di essere accompagnata in un definitivo cammino di liberazione.

Proprio questo sguardo, infatti, chiama in causa la libertà della donna e le offre la possibilità di venire allo

scoperto per assumere consapevolmente nella propria vita la nuova condizione di guarita. Se il corpo aveva riconosciuto di essere stato sanato, la liberazione e la salvezza non erano ancora complete.

La donna infatti era ancora **“timorosa e tremante”**. Evidentemente ha paura di uscire allo scoperto, di dover manifestare a tutti il suo stato di impurità, di dover mostrare di aver reso impuri tutti quelli che aveva toccato, a partire da Gesù.

Secondo Lv 15,28-30 era il sacerdote che doveva attestare la fine dell'impurità della donna affetta da flusso di sangue, reinserendola così a pieno diritto nella società. Qui, invece, sono le stesse parole della donna, è la verbalizzazione della verità di sé, il racconto della sua storia e della sua ferita che consente alla donna di essere definitivamente liberata (infatti Gesù non la manderà dal sacerdote, come accade ad es. per i lebbrosi in Lc 17,14) e di giungere al compimento. La donna è condotta alla consapevolezza di sé, è condotta a ripercorrere la storia non più nel suo isolamento, ma dopo essere entrata in relazione, dopo aver toccato il maestro.

Ed ecco che questa storia di impossibilità di relazione, è trasformata dalla parola di Gesù: **“figlia”**. È un nome che indica una relazione, e ancora di più un'appartenenza reciproca, una somiglianza. La donna è figlia e in questo suo essere figlia trova il suo compimento: **“va' in pace”**. La radice ebraica che sta dietro lo *shalom*, pace, significa anche “essere intero, essere compiuto”; il

dono della pace è il dono del compimento, il dono di senso e di significato. La donna adesso è guarita dal suo male.

Ecco che la relazione di accompagnamento ha il suo punto di svolta proprio nel *discernimento* di chi si è lasciato accompagnare, di chi si è lasciato toccare. Accompagnare significa saper riconoscere in ciò che appare casuale l'occasione di un incontro, un appello, una richiesta di comunicazione.

Di conseguenza, accompagnare significa accogliere questa richiesta, *osservando*, cercando con lo sguardo l'uno in mezzo ai molti, attendendo che questo uno si riveli, offrendo a quest'uno la possibilità di libertà, la possibilità di uscire fuori dall'isolamento, di verbalizzare la sua storia la sua ferita.

Lo *sguardo che cerca* è, ancora una volta, segno di un accompagnamento non invasivo, un accompagnamento che rispetta e promuove la libertà dell'altro: è quasi paradossale che colui che annulla le distanze lasciandosi toccare dalla folla, nel momento dell'incontro personale, in qualche modo le ristabilisca con delicatezza attraverso uno sguardo che sa lasciare all'altro spazio e tempo, uno sguardo che muove la libertà dell'altro senza forzature.

Accompagnare diventa così condurre l'altro a ripercorrere la sua storia, quella storia incapace di trattenere la vita, una storia ferita, lacerata, una storia da cui esce sangue. Far sì che l'altro la possa ripercorrere perché non è più da solo, perché è stato strappato dall'isolamento e dall'emarginazione da un corpo che si è

lasciato toccare e da uno sguardo che lo ha cercato. Ecco allora l'accompagnamento come il dono del compimento, che ha il suo culmine nella rivelazione e nel riconoscimento di un'appartenenza reciproca: "figlia".

RIFLESSIONE

✠ Mi soffermo brevemente, in silenzio, su questa relazione di accompagnamento, ripensando a quando sono stato accompagnato... e a come, a mia volta, accompagno...

IL DRAMMA DEL FALLIMENTO

Se fino a questo punto l'accompagnatore ha fatto sì che una ferita venisse scoperta e medicata, il seguito del brano ci mostra un movimento opposto e complementare che caratterizza allo stesso modo l'accompagnamento. Esistono infatti ferite da far uscire allo scoperto, ma esistono anche drammi in cui entrare, come aveva lasciato intendere la richiesta di Giairo all'inizio del testo: "vieni". E Gesù si lascia accompagnare dentro un dramma, che si fa sempre più acuto, fino ad arrivare ad un punto di non ritorno, un punto in cui la speranza è impossibile.

Infatti, **"dalla casa del capo della sinagoga giunsero alcuni che dissero (a Giairo): «Tua figlia è morta! Perché disturbi ancora il maestro?»"**. La casa compare adesso nella narrazione, forse è ormai nelle vicinanze, ma qualcuno esce da quella casa per dire: "tua figlia è morta". La richiesta di Giairo è fallita,

l'accompagnamento di Gesù non ha avuto l'effetto sperato. Ecco che quell'accompagnamento, quella richiesta viene improvvisamente percepita come un disturbo o addirittura qualcosa di più: alla lettera il verbo tradotto come "importunare, disturbare", significa "scorticare, lacerare".

Si tratta di parole tremende soprattutto per le loro implicazioni: esse infatti tagliano, o cercano di tagliare, ogni relazione di Giairo. "Tua figlia è morta": la relazione paterna cessa; "perché disturbi ancora...": la relazione di accompagnamento non ha più senso, è stata solo un disturbo.

Ecco il terrore comprensibile che si impadronisce dell'uomo, che improvvisamente si ritrova solo e al quale risponde Gesù, prendendo (per la prima volta con Giairo) l'iniziativa e rivolgendogli una parola: "**non temere**".

Il seguito delle azioni di Gesù ci indica una possibile via di uscita dal timore: se il timore era radicato comprensibilmente nella distruzione improvvisa di tutte le relazioni, ciò che può far uscire da questa angoscia è solo un'esperienza di relazione.

Ecco che Gesù da accompagnato si fa "accompagnante" e prende le redini della situazione. "**Non permise che alcuno lo seguisse**"; egli, liberandosi del suo seguito, indica la volontà di una relazione personale, più profonda con quest'uomo. Rimangono con loro solo Pietro, Giacomo e Giovanni, testimoni della trasfigurazione nella gloria sul Tabor, ma anche testimoni della trasfigurazione nel dolore, nel Getsemani. Come accadrà per il figlio dell'uomo, così anche adesso, prima di giungere alla gloria

della resurrezione, è necessario il passaggio attraverso la morte, è necessario entrare nel dramma. E, infatti, Gesù accompagna Giairo in casa propria (“**entrò in casa**”).

Il racconto ci specifica ulteriormente l’atteggiamento di Gesù che accompagna dicendo che egli “**prese con sé**”. Il verbo che Marco usa (παραλαβεῖν) significa anche “accogliere”, “ricevere”, “farsi carico” del fratello, provvedere alla custodia della sua vita (cf. Mt 1,20; 2,13). Forse più ancora, Gv 14,3 può illuminare il senso del verbo: “vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io siate anche voi”. Prendere con sé come *accogliere*, per condividere lo stesso posto, “perché dove sono io siate anche voi”; Gesù che accompagna e accoglie l’altro presso di sé, con questo gesto strappa l’altro dalla sua condizione, lo prende con sé perché stia dove egli stesso è.

Proprio in questa comunione con Gesù che lo accompagna, insieme alla sua sposa, la madre della fanciulla, il capo della sinagoga può entrare nella stanza dove giace la figlia. Avevamo sottolineato che ci sono certi drammi che non possono essere portati fuori, drammi e ferite in cui chi accompagna deve entrare e soprattutto far entrare. Di fronte a tutto ciò, accompagnare significa *prendere con sé*, accogliere; nella casa dell’altro, nell’intimità dell’altro prendere l’altro con sé, donargli una comunione che gli consenta di non essere solo nella solitudine del dramma.

Prendere l’altro con sé perché sia dove sono io: questo non significa sbrigativamente togliere l’altro dalla

sua casa, ma piuttosto essere con l'altro nella sua casa. Se io sono nel suo dramma, aiutare anche l'altro a esserci, a non fuggire per non vedere, a non fermarsi nel cortile, all'esterno dove c'è gente che piange e si lamenta, ma ad andare fino in fondo. Entrare nella stanza più segreta, quella che nasconde il mistero di una morte che si trasforma in vita.

RIFLESSIONE

⦿ **La discesa:** accompagnare come discesa nel fallimento, discesa fino al luogo in cui ogni speranza si spegne... A questo punto accompagnare diventa farsi carico dell'altro, accompagnare l'altro dentro il proprio dramma; quando invece penso che accompagnare significhi semplicemente tirare fuori l'altro dalla propria angoscia, fornendo aiuto "preconfezionato" o un sostegno immediato, senza scendere con lui...

LA PATERNITÀ RIDONATA

Ed ecco che Gesù entrato nella stanza prende la fanciulla per mano; mentre Giairo aveva chiesto di imporle le mani, Gesù fa qualcosa di più: egli afferra con forza (κρατέω) la mano della fanciulla. Ancora una volta vediamo il corpo di Gesù che abbatte le distanze e tocca un cadavere, considerato da tutti impuro. Se, secondo la legge, era il cadavere che trasmetteva l'impurità a chi lo aveva toccato,

qui accade piuttosto il contrario: è colui che vive, colui che accoglie che trasmette la vita al cadavere preso per mano. Non c'è niente che possa trasmettere l'impurità a chi accompagna, piuttosto è colui che accompagna che ridona vita e bellezza.

Assieme al gesto, una parola: **“Talithà kum”**, ed è proprio la parola quella che, come nel momento della creazione, ridona la vita. La fanciulla viene risuscitata e, risuscitando la figlia, si offre di nuovo a Giairo la possibilità di essere padre, facendo rivivere la sua relazione di paternità. Significativamente, appena prima di questo gesto, per la prima volta si parla di Giairo non come del capo della sinagoga, ma come del **“padre della fanciulla”**. Alla fine del cammino percorso, la ragazza riceve in dono la vita, ma a Giairo è ridonata una paternità nuova, una paternità colma di meraviglia di fronte alla vita offerta di nuovo.

La meraviglia di cui fa menzione Marco (**“furono presi da grande stupore”**) è l'atteggiamento di fronte a qualcosa che supera l'uomo; si tratta di un'esperienza che porta fuori di sé (questo è il significato alla lettera del termine greco ἐξίστημι), che conduce a riconoscere quella vita uscita da sé come dono.

Che la conclusione della narrazione faccia allusione ad una paternità ridonata, è confermato anche dall'esortazione finale di Gesù: **“ordinò che le si desse da mangiare”**. Indubbiamente il gesto ha valore di conferma del miracolo, come sottolineano i commentatori (se si fosse trattato di un fantasma non avrebbe evidentemente mangiato), ma possiamo interpretare dono del cibo proprio

come l'azione del padre che è chiamato a nutrire il figlio; il padre è, infatti, non solo colui che dà la vita, ma anche colui che se ne prende cura attraverso il provvedendo il nutrimento. Dare da mangiare significa dire attraverso un gesto: "voglio che tu viva", significa prendersi cura di una vita ridonata, significa assumersi responsabilmente e pienamente la paternità ridonata. Ecco la conclusione per Giairo del percorso di accompagnamento: colui che era accompagnato diventa egli stesso capace di accompagnare.

E, forse vale la pena di sottolinearlo, alla fine l'accompagnatore esce di scena: **"uscito di lì Gesù venne nella sua patria"**.

CONCLUSIONE

Abbiamo visto l'accompagnamento come un percorso, un lungo cammino che parte da un bisogno totale (quello che il vangelo chiama un bisogno di salvezza). Ad esso viene donata una risposta altrettanto totale che chiama in causa l'accompagnatore nella sua completezza.

La prima cifra, quella che muove e dà l'impronta alla relazione di accompagnamento, è la *delicatezza*, quella di chi si lascia condurre e accompagnare, quella di chi con lo sguardo attende che l'altro in mezzo alla folla si riveli, esca allo scoperto. Ma accompagnare significa anche saper *discernere* e agire di conseguenza, intuire quando l'altro non è più in grado di farcela da solo e quando è il momento di farsi carico, di "prendere con sé".

Forse, ciò che più conta è il risultato del cammino di accompagnamento: si tratta davvero della “costruzione” di persone, o meglio di lasciare che le persone percorrano quella strada che le conduce verso il loro compimento. Un compimento che è nient’altro che essere in relazione: l’emorroissa, donna condannata alla solitudine, alla mancanza di relazione per definizione – simboleggiata dall’impossibilità di toccare – è chiamata alla fine *figlia*, cioè donna in relazione. Gairo, l’uomo solo che quasi sparisce con il suo dolore e il suo silenzio inghiottito dalla folla, quell’uomo cui la figlia viene strappata, alla fine è di nuovo padre, l’uomo che può nutrire, prendersi cura della vita che ha generato.

Accompagnare, dunque, come un cammino che costruisce relazioni, un cammino che strappa le persone dalla loro impossibilità di essere in relazione, ma soprattutto un cammino che “costruisce” persone di relazione.